

Cornelius Tacitus

Cornelii Taciti Annales liber XV, 49

ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis. superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocita aut pudenda confluunt celebranturque. igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. unde quamquam adversus sontis et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur.

“(pertanto) per eliminare le dicerie, Nerone mise avanti come colpevoli e sottopose a ricercate torture quelli che, invisibili per i loro delitti, la voce generale chiama Cristiani.

Chi aveva dato loro il nome, Cristo, era stato condannato a morte durante il regno di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato; soffocata sul momento, quella superstizione rovinosa tornava a dilagare, non solo nella Giudea, origine di quel male, ma anche per la Capitale, dove confluivano e si diffondono tutte le mostruosità o le turpitudini.

Dunque furono incarcerati in un primo momento quelli che confessavano; successivamente, su loro denuncia, fu condannata una gran massa di persone, non tanto col capo d'accusa di incendio (doloso) quanto per l'odio (che nutrono) per il genere umano.

Alla loro morte furono aggiunti mezzi di scherno: rinchiusi dentro a pelli di animali venivano uccisi sbranati dai cani, oppure erano crocifissi o destinati alle fiamme, e, una volta tramontato il sole, erano arsi ad uso di illuminazione notturna.

Nerone aveva messo a disposizione i suoi giardini per quello spettacolo e rappresentava una sorta di giochi circensi, ritto su un cocchio in veste di auriga mescolato alla folla.

Per conseguenza, anche se nei confronti di colpevoli che si meritavano pene esemplari inedite, nasceva la pietà: si diceva che li si eliminava non per l'utilità pubblica ma per soddisfare la crudeltà di lui solo.”

(trad. Mara Aschei)

L'operazione di Nerone avviene nel contesto dei provvedimenti presi a seguito dell'incendio del 64. Roma era soggetta a incendi, per l'alta percentuale di materiali infiammabili con cui erano realizzate le abitazioni, specie nei quartieri poveri, e si era pertanto dotata di *cohortes vigilum* (squadre di

sorveglianti) specializzati negli interventi antiincendio e pagati dallo stato.

L'incendio del 64 ebbe peraltro caratteristiche particolari: fu di inaudita gravità ed estensione, perchè devastò l'area fra il Palatino e il Celio, imperversando per sei giorni; alla fine fu fermato alle pendici dell'Esquilino.

La macchina dei soccorsi fu straordinariamente efficiente: Nerone mise a disposizione luoghi pubblici e persino i suoi giardini privati per l'allestimento delle baracche per i senzatetto, predispose i rifornimenti e pianificò a tempo di *record* la ristrutturazione urbanistica, ispirandosi a criteri di efficienza e di tutela della salute; intervenne sull'edilizia privata incentivando le ricostruzioni tempestive e imponendo degli *standard* di sicurezza.

Costituì però ragione di rischio sociale lo stato d'animo in cui venne a trovarsi la popolazione più povera, che aveva vissuto in prima persona l'angoscia e il panico disordinato della fuga durante l'incendio.

La pagina di Tacito (55 ca-t.p.q.- 120?) è tratta dagli *Annales ab excessu Divi Augusti* ("Storia annalistica a partire dalla morte del Divo Augusto") scritti certo dopo il 106 o anche successivamente alla campagna partica di Traiano del 117, comunque durante il principato di Traiano (98-117) o agli inizi di quello di Adriano; essa tradisce in modo abbastanza vistoso la prospettiva ideologica degli imperatori adottivi (da Traiano a Marco Aurelio), i quali si proposero come rinnovatori dell'ideale del principato, in violenta polemica con l'interpretazione monarchica datane dai Giulio-Claudii e dai Flavi.

Nerone in particolare è presentato come il prototipo del tiranno folle, demagogogo ed efferato.

Il testo risulta complesso e non facile da interpretare, perché ne ignoriamo le fonti e perché in esso i dati documentari relativi all'età neroniana sono condizionati non solo, come si è detto, dall'orientamento politico, ma anche, per quanto concerne specificamente i Cristiani, dal sovrapporsi ai fatti del 64 della posizione della classe dirigente dell'età traiana nei confronti dei movimenti religiosi sincretistici e del giudaismo.

Il testo inoltre presenta almeno un problema di traduzione che è problema ermeneutico: cosa significa *qui fatebantur*? Che "quelli che ammettevano" cosa? Di aver causato l'incendio o di essere cristiani?

E ancora: cosa si intende qui per *vulgus*? Il popolo nel suo complesso – la voce generale cioè? O il popolino? Optare per l'una o l'altra resa cambia l'orientamento del testo. Nel primo caso è implicito che la denominazione "cristiani" sia quella corrente nella generalità della società per individuare una corrente, un gruppo di persone (*nomen*) palesemente all'interno del giudaismo; nel secondo caso si ascriverebbe al fenomeno cristiano una caratterizzazione sociale bassa.